

IL TEMPO ADUNCO CHE CI ARTIGLIA

Prefazione di Luciano Nanni

Ci sono più tendenze nella poesia moderna: la promiscuità, l'eclettismo, lo sperimentalismo, spesso la mancanza di stilemi specifici che ha portato addirittura alla 'non poesia' come pretesa poetica. In tutt'altra direzione mi pare vada la poesia di Giudice, non già perché non sia attuale; lo è, anzi, in un certo senso è all'avanguardia, ma rispetta quei postulati che fanno del mezzo poetico lo strumento di conoscenza, di significati e idee.

Un primo dato è il suo aspetto complessivo: pur con le divisioni dei titoli c'è un indirizzo formale, quello del poema; né si starà a distinguere, come era d'uso, le varie categorie riguardanti il contenuto; la forza unitaria che si sprigiona da questi versi è di una solidità strutturale che aderisce poeticamente a un organismo collettivo, cementato da principî (diversi però da quelli di un U. Stefanutti) nel contesto cosmico e religioso; soprattutto etici, poiché l'etica considera le singole confessioni e non è discutibile (In un suo recente scritto l'autore afferma che il cristianesimo non segue le ideologie, né a qualcuna si può adattare).

Se si tiene conto di un'ascendenza artistica, non c'è dubbio che la poesia di contenuti è la più elevata (Leopardi insegna), e quando, come nel nostro caso, la creatività non ne viene sacrificata, i risultati sono pregnanti, passando dal pensiero alla scrittura, nell'entità quasi sacrale da cui riceve espressione, e perfino insegnamento. Ma, si dirà, com'è possibile valutare un testo incentrato sull'idea del tempo, essendo talune cognizioni scientifiche di valore relativo?

Si potrebbe partire dal lessico: Giudice possiede la capacità di disancorarlo dall'immanenza, benché vi siano alcuni riferimenti temporali: per esempio, possiamo collocare storicamente (Dali, v. 600); ma è la stessa materia cognitiva a venire destoricizzata nei portati linguistici rinviabili a certe epoche; il senso del tempo è nella parola, come l'aggettivo 'primevo' (Genesi, v. 17 e ss.), ripetuto a verificarne la presenza.

Noterò, nelle diciannove parti che compongono il testo o poema (termine forse improprio a definire quest'opera in cui il concetto narrativo è assai forte), che elementi quali luce o parola profilano l'insieme in una direzione di universalità, senza timore di non reperire connessioni con gli eventi biblici, fino al 'cosmo illimitato' tra fisica e matematica (v. 242). Del resto, la terrestrità, il sentimento dell'uomo e del suo essere precario si trovano già nell'Ecclesiaste (L'alternanza, v. 519), sicché ogni osservazione va calata in una diacronia relativa, mentre sussiste la pulsione verso più ampi spazi in cui l'umano sembra disperdersi.

Nel piano generale quindi l'opera di Giudice appare di straordinaria coerenza: la natura, tanto cara ai poeti, è raffigurata in minima parte, e si direbbe sotto il profilo drammatico, deprivata com'è dell'essenza immaginifica: è sempre il tempo a prevalere, come ne L'artiglio: 'avanza tra gli sterpi e | le giunche, | s'affida | agli aridi silenzi dei deserti' (vv. 611-614). Il lessico dunque partecipa a una risoluzione, che è poi rivelazione, quel discrimine (linea d'ombra, cfr. J. Conrad) che diviene problematica esistenziale. Ma quando il poeta, rassicurato dalla fede, trova la via della verità, si apre l'inaspettata bellezza del mondo che, nel suo fluire di fronte all'eternità, acquista sintesi e forma ideale: 'Germoglio | su perle di luce | l'amore caparbio | delle ali | acceso di memorie' (Il volo, vv. 838-843).

Nel Finale si possono quindi trarre le conclusioni, e il critico deve a volte riconoscere l'incapacità a comprendere ciò che realmente il poeta esprime; ma la chiarezza testuale di Giudice è tale che chiunque è in grado di capire se si lascia nel contempo affascinare dal mistero che la parola

contiene: senza più personalismi ma con potente identità creativa assistiamo alla ricreazione del Verbo, anche se qui e ora, teso al trascendente, che prefigura al di là di ideologie la visione in cui l'esistenza si compie. Sono 1035 versi sorretti da un'ispirazione costante, da una volontà che trasferisce dal piano individuale la perfezione del pensiero e i suoi segni, che tutto depura nel fuoco dell'inventiva, e illuminata da una religiosa ricerca della verità – nell'intimo di ciascun uomo (sant'Ago- stino) – proietta filosofia e -spirito in un tempo assoluto dove niente va perduto.

Lettera di Carmelo Lauretta del 19-12-09

Mi ha gratificato subito la solidità di struttura meditativa congiunta alla incisiva corposità del linguaggio nel cogliere polimetricamente il crogiuolo dei nuclei di sviluppo: solidità e corposità che sono chiare ermeneutiche del vissuto tra- vaglio mistico-cosmico dei pensieri nel loro coinvolgimento ad approdi in "perle di luce", come tu scrivi, di consolanti verità. Sei sinceramente uno scrittore "scatenato" come ti definiva Fortunato Pasqualino.

La tua personalità è ricca di pulsioni verso gli ampi spazi - come rileva il Nanni - in cui l'umano sembra disperdersi" e placarsi nel trascendente.

Il fascino dei tuoi testi è singolare nel dare la forza di "guardare l'orologio dell'esistenza" senza smarrimento.

Pasquale Matrone su "La Nuova Tribuna Letteraria n.98 - II° trimestre 2010

Emanuele Giudice ha scelto, come epigrafe della silloge "Il tempo adunco che ci artiglia", una poesia contenuta in "Ora che il sogno è pietra", tratta da una sua precedente raccolta pubblicata alla fine degli anni novanta. I versi fanno da prologo a un discorso ben radicato nell'anima: "...rido sui balconi / sbeffeggiando la morte. / So / che finisce la partita / ma non t'illudere / d'avermi stanotte al capolinea, in disarmo, / le mani offerte alle catene...". Il suo dialogo con l'Essere, impenetrabile, irrazionale, lontano, continua, come sempre, con la stessa testarda passione. Ma la voce, dal timbro inconfondibile, è divenuta, ora, nell'altezza e nel tono, più matura e accorata. Gli anni trascorsi, lungi dal renderla monotona e fioca, ne hanno arricchito di sfumature e di echi la sostanza e la veste, adeguandola alla complessità di un'indagine sempre più temeraria e profonda.

Il dialogo di Emanuele Giudice parte svantaggiato, sembra essere dannato fin dall'inizio a restare malinconico e infecondo monologo, in virtù dello scarto tra la voce minuscola, caduca e fragile di un singolo che si confronta con quella smisurata, eterna e potente dell'Essere. Il poeta ne è consapevole. Lui sa: agli uomini non è dato "sciogliere il senso / di questo assurdo dondolare /nell'amaca incerta/ che accoglie le brezze dei mattini / e all'alternarsi di misteri / al crogiolo dei giorni (li) consegna, / sfuggenti alla fame di conteggi, / esposti a vane rincorse / d'orizzonti". Lui sa, ma continua a parlare, a esplorare, a cercare un lessico nuovo, un codice più adatto a consentirgli di farsi ascoltare, un'antenna capace di fargli captare, sia pure tenue e lontano, l'eco almeno di un accenno di risposta...

Emanuele Giudice non si lascia sedurre dalle tristi sirene del pessimismo; il suo peregrinare nel gran mare dell'essere è stato fruttuoso. Gli ha fatto scoprire che la risposta è voce di dentro, consapevolezza dell'attimo, amore caparbio germogliante su perle di luce, distensione dell'anima, fede nella parola illuminante e salvifica, presenza viva di uomini fermi tenaci sugli orli della notte... apolidi in terre sconosciute.

Maria Laura Andronaco - "La meditazione sul tempo nel mondo poetico di Emanuele Giudice", pubblicato da Bastogi, 2010

Se è vero che la poesia è un atto comunicativo, che parte dall'emittente-autore per arrivare, attraverso il canale della pagina scritta, al destinatario-lettore, Emanuele Giudice comunica spesso con il suo lettore, perché sono tante le cose che gli urgono dentro e reclamano espressione poetica. Che poi questo lettore possa non essere l'uomo della strada, digiuno di sapere teorico, dipende dalla natura stessa della sua poesia, che nasce colta e già da sé seleziona un tipo di pubblico. Dal quale è lecito aspettarsi una lettura non <ingenua> e, più che una lettura, quell'interpretazione-ricostruzione difesa, secondo il principio dell'<opera aperta>, da Umberto Eco. Se così non fosse, il ruolo del lettore resterebbe al di qua dell'aspettativa dell'autore, che per lui scrive e pubblica. E dunque non lo vuole passivo.

Giudice ama costruire le sue sillogi poetiche su un tema unico, che si lega sempre alla dimensione esistenziale, ripensata con lo spirito di chi l'ha vissuta intensamente, ne ha sentito il peso e, tuttavia, non se n'è lasciato sopraffare. L'impressione che resta, alla fine, nell'animo del lettore è quella di un lungo travaglio risolto nella scrittura, o piuttosto in virtù della scrittura. Che un potere liberatorio ce l'ha veramente, nel momento in cui si fa veicolo di un'emozione, di un sentimento che preme e trabocca.

Il tema che attraversa la raccolta "Il tempo adunco che ci artiglia" è di quelli che sfidano l'intelligenza e lascia- no inquieta. Giudice lo sa e, dunque, non ha la pretesa di dire la parola illuminante e risolutiva che filosofi e scienziati non hanno saputo trovare. Perché il tempo <si sente>, per dirla con Ungaretti, <sentire il tempo, l'effimero in relazione con l'eterno>, ma non si lascia chiudere nella gabbia delle definizioni che, proprio in quanto tali, proposizioni che fissano dei limiti, mal si confanno a uno cui riconosciamo, controvoglia, il pregio-difetto delle <ali>. Ammesso che non siano proprio le svariate definizioni possibili a fare come se nessuna definizione fosse possibile.

La parola <tempo> ci serve, ci è quasi indispensabile, la facciamo entrare in tutti i nostri discorsi, magari nelle formulazioni più banali del parlare quotidiano, ma, quando ci chiediamo, se ce lo chiediamo, che cosa sia il tempo, siamo investiti da una sensazione simile a quella che provava Leopardi quando <si fingeva> nel pensiero l'infinito dello spazio e l'infinito, appunto, del tempo. Solo che difficilmente la nostra sensibilità trova nel vago e nell'incerto il diletto che vi trovava il poeta. Quando Giudice scrive che "navighiamo nel tempo", ci sentiamo fluttuanti, come lui, terrorizzati dai "marosi", vicini a un <naufragar> che non ha niente di <dolce>. E la risposta a quella domanda non arriva. Se è inadeguatezza, la condividiamo con il filosofo delle <Confessioni>: <Che cosa è il tempo? Se nessuno me lo do- manda, lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so>. Quasi si trattasse di un sa- pere intuitivo, da tenere per sé.

L'indagine di Giudice sul tempo è affannosa e drammatica, tanto più drammatica quanto più "oscilla oscuro/ il senso delle cose". Delle più importanti, come il nascere e il morire, il progettare e il realizzare, e delle meno importanti, delle cose che sono nel tempo. Ma nessuna che ci riguardi è al di fuori, perché sarebbe eterna, in quel caso, e l'eternità appartiene solo a Dio.

Indipendentemente dal fatto che il tempo sia una realtà oggettiva, con una sua caratterizzazione fisico-matematica, come vogliono i filosofi dell'antichità e gli scienziati, o una realtà soggettiva, con una sua misura nell'interiorità dell'uomo, una <distensio animi> dalla dimensione del presente nella duplice direzione del passato, che è nella memoria, <il presente del passato>, e del futuro, che è

nell'attesa, <il presente del futuro>. Come vuole Agostino che, dunque, la sua definizione l'ha trovata, e dopo di lui Hume e Kant.

Fino a Bergson, che riunisce le tre dimensioni temporali, separate nel calendario della storia, facendole compresenti e simultanee nella nostra soggettività. Sicuramente non ci pensiamo, ma i tagli, le dissolvenze, i <flash back> della tecnica cinematografica danno visibilità a una vicenda interiore. E sono l'espressione di una filosofia, senza la quale, forse, Proust non sarebbe andato alla <recherche du temps perdu> e Joyce non avrebbe tradotto nella scrittura il flusso della coscienza.

Giudice tramuta in poesia concetti che riemergono da una cultura sedimentata negli anni e meditazioni che appartengono alla sua sensibilità di uomo in divenire, soggetto al mutamento, come tutte le cose create: "M'avvinghia e artiglia il tempo,/ si lega al mio mutare".

Il cardinale Martini, nel suo ultimo libro, <Qualcosa di così personale>, parla di un'evoluzione costante dell'universo, che riguarda le realtà fisiche, animali, vegetali e, lo sottolinea, anche le realtà umane. Dunque, noi pure, torniamo a Giudice, "altro/diveniamo nel tempo". "Altro" fisicamente, certo, ma sarebbe troppo ovvio pensare alla freschezza della pelle che se ne va, ai capelli che perdono colore.

Divenire "altro" significa, piuttosto, cambiare dentro, pensare diversamente ed anche a questo, alla mutevolezza degli umori, oltre che alla doviziosa tavolozza espressiva del poeta, è dovuto il rincorrersi delle variazioni sul tema, quasi a sfidare l'inafferrabilità del tempo. Che esce già fortemente caratterizzato dal titolo e diventa via via "inizio/parto", "processo... / cammino di viandante", "grembo/in cui l'essere germoglia", "una belva... / famelica ingorda", "tempo di iene/che ci accerchia", "tempo ingordo che ci vince".

Ora, dunque, nella dimensione bestiale degli artigli e dell'ingordigia (ricordiamo il <tempus edax rerum> di Ovidio), ora in atteggiamento di quasi materna accoglienza ("grembo") nei confronti dell'essere. E anche nella funzione terapeutica, quasi catartica, di "tempo-unguento", che "sana i dolori nell'oblio". Non una definizione, stavolta, e neanche un paragone, ma una analogia, che identifica il tempo con il rimedio ultimo di tutti i mali: la dimenticanza. La saggezza dei Latini aveva già trovato per il tempo una definizione appropriata, <tempus optimum medicus>, e, a sua volta, la saggezza popolare si è creata la filosofia spicciola del <dare tempo al tempo>.

L'immagine <buona> del tempo si concretizza in una elaborazione del dolore che somiglia a un procedimento chimico: "lo scioglie e assorbe...". L'oblio alleggerisce, se non cancella, le nostre angosce, fino a quando la vita non ce ne procurerà delle altre che avranno, a loro volta, bisogno dello stesso "balsamo". In un ciclo destinato a concludersi solo quando finiremo di esistere.

C'è il tempo di ricordare e il tempo di dimenticare, si direbbe aggiungendo "un'alternanza" a quelle dell'<Ecclesiaste>, che Giudice conosce benissimo, tant'è vero che gli ha dedicato una lirica. Perfino l'amore, che sembra essere un'esperienza così determinante nella vita dell'uomo, la più invadente e la più duratura, quella dei <sempre>, dei <per tutta la vita>, degli <eternamente>, deve fare i conti con le "insidie dell'oblio". Ed è questo, l'oblio, che spesso vince e spegne le ansie, gli affanni, ma si porta via anche quella briciola di eternità che appartiene all'amore. Il quale, ridotto, anzi "degradato ad episodio", diventa un fatto ordinario, uno dei tanti che entrano nella nostra vita e ne escono senza lasciare rimpianto o turbamento.

Ma è sempre il tempo a decidere, perché resta il padrone dal quale "siamo posseduti" e che ci toglie, quando vuole, cioè sempre, "l'illusione di possederlo". Di illusioni siamo soliti riempire la

nostra vita, ma questa è la più tenace, se continua ad avvinghiar- ci”, pur essendo stata ripetutamente frustrata nel succedersi delle generazioni. Niente è più evidente e, tuttavia, niente ci convince meno del fatto che siamo subalterni al tempo, che dipendiamo dai suoi “inganni”.

Non sappiamo nulla neanche del <nostro>tempo, di quella frazione di tempo che ci è stata concessa, come sarà, quanto durerà, ma ci comportiamo come se lo sappiamo, tanti sono i progetti, anche a lunga, lunghissima, scadenza, i rinvii, i verbi coniugati al futuro che scandiscono la nostra vita.

A meno che non si voglia, si fa per dire, recuperare prestigio, e responsabilità, dando ragione a Seneca, quando afferma che impieghiamo male il potere che abbiamo sul tempo sprecandolo in occupazioni futili. È il nostro modo di rendere breve la vita, che breve in sé non sarebbe.

Abbiamo inventato i nostri strumenti di misurazione, questo sì, li abbiamo resi sempre più precisi, specialmente da quando, stufi di camminare, abbiamo preso la rincorsa, e almeno uno, l'orologio, ce lo portiamo sempre appresso, anche se riesce difficile non “scomporsi” quando guardarlo significa riflettere sullo scorrere del tempo e non soltanto tenerlo d'occhio per non arrivare tardi a un appuntamento. In questo senso il libro è dedicato a pochi, coraggiosi o fatalisti.

Di tutti sono, invece, le “attese/ non si sa di che cosa”. Attese lunghe quanto la vita, di cose che non sappiamo precisare neanche a noi stessi. E neppure vogliamo, per non disperdere il fascino dell'attesa, che vale per se stessa, perché ci dà la sensazione del non concluso, di potenzialità non ancora consumate, di cose che non sono state, ma che possono ancora essere. Il <sabato> leopardiano appartiene a tutti noi, come ci appartiene, in larga misura, la delusione del giorno dopo.

Non smette di attendere, inspiegabilmente, anzi no, neanche chi si rende conto, se se ne rende conto, che è vicino a chiudere l'avventura terrena. Per lui le attese diventano veramente “non si sa di che cosa”, ma forse bastano a se stesse, quasi a controbilanciare la spietata tirannia del tempo.

La letteratura, greca, latina, italiana, per non uscire da un certo ambito culturale, è piena di riferimenti, che suonano come rimproveri, alla fugacità del tempo, alla sua natura distruttiva, al suo avaro concedere. Dalla esaltazione della giovinezza di Mimnermo, nel confronto-contrasto con la vecchiaia, all'<infida aetas> di Orazio, corollario del famoso <carpe diem>, al <tempus irreparabile> di Petrarca, al rimpianto delle < cose che potevano essere/ e non sono state> di Gozzano. Citando, molto riduttivamente, a memoria. Parole diverse per esprimere concetti simili, quasi stereotipi, a dimostrazione che tutto nei secoli cambia intorno all'uomo, molto anche in lui, ma poco nel suo modo di sentire la vita.

Del tempo che passa Giudice ha una consapevolezza filosofica, di tipo agostiniano, che frammenta il passato come quello che non è più, “solo memoria/è il tempo ch'è trascorso”, il presente come particella infinitesimale, “attimo che sparisce al suo precipitare nel trascorso”, il futuro come quello che non è ancora, e che forse non sarà, “tempo che già muore/ mentre appare e avanza”.

Ma ci sono precisazioni che sembrano ripensamenti. Per esempio, il passato è, sì, “cimelio/reperto”, cosa morta, dunque, ma è anche “pietra dotata di parola”, perché racconta la nostra storia, dei singoli e dei popoli, ed è memoria da non disperdere, da chiudere, quasi bene prezioso, in una “teca” per consegnarla “al dopo”, che dovrà custodirla, a sua volta, per consegnarla intatta a un altro “dopo”. Non contraddizioni, ma ondeggiamenti del pensiero, che va disperatamente alla ricerca di appoggi.

La partita, in ultima analisi, si gioca fra la vita e la morte, come nella lirica appartenente a un'altra raccolta, che fa da epigrafe a questa, come se l'autore avesse voluto stabilire una linea di continuità nel suo discorso poetico. La vita, pur di non arrendersi all'idea della fine, si umilia "a trafugare i giorni/ a uno a uno", si fa ladra del tempo, e la morte per un po' si lascia "sbeffeggiare" dal baro, l'uomo che, in un ultimo meccanismo di difesa, accetta di giocare sporco, dandogli l'illusione di una probabile vittoria. Si può anche essere generosi con chi, arrivato al capolinea, si accontenta di "guadagnare un attimo d'assenzio". In un felice ossimoro che, mentre sembra sminuire la positività del "guadagnare" con l'amaro dell'assenzio", dice l'attaccamento alla vita, nonostante tutto. Perché "un attimo d'assenzio" è pur sempre un attimo di vita e, dunque, non deve essere sprecato.

Gli esperti consigliano di non identificare <tout court> l'io lirico con il poeta, ma stavolta il baro che parla in prima persona sembra rinviare direttamente all'autore, del quale non riusciamo a immaginare il "disarmo", l'abbandono delle mani "alle catene". Si sa che spesso mettere a nudo le magagne della vita equivale a voler neutralizzare la paura di perderla o il rammarico di non averla goduta abbastanza.

La morte, tuttavia, resta forte e ha un alleato forte, il tempo: "S'allea al tempo la morte,/in sé l'assimila", in una identificazione così assoluta che diventa essa stessa "tempo che s'azzerà". Fin qui, dunque, fino all'autoannientamento, arriva, paradossalmente, il potere distruttivo del tempo. Veramente "cosa/che lenta si disfà" se, come sembra, è votato all'estinzione. Il momento della sua giornata, giornata cosmica, che noi uomini di oggi stiamo vivendo potrebbe anche essere il momento finale.

L'amore per la vita non impedisce al poeta di sentire la realtà incombente della morte, che fa parte della storia di ciascuno di noi. Solo che non la vediamo perché è silenziosa e accorta, sa come acquattarsi "in cunicoli" a lei familiari e sconosciuti a noi uomini, che siamo le prede consapevoli assegnate alla sua avidità, inappagabile come <la bramosa voglia> della lupa dantesca. L'idea della morte come "sottrazione e rapina/ che spappola la vita", cioè la consuma a poco a poco, riecheggia il <cotidie morimur> di Seneca. Moriamo ogni giorno, mentre crediamo di vivere; già dal momento della nascita, lo conferma la scienza.

In una sola lirica della silloge ("L'inizio e il mutare") l'autore usa il pronome personale "io" e l'aggettivo possessivo "mio". Necessariamente, perché parla di sé, del suo "inizio", del suo farsi "tempo e spazio" nell'in- finitezza del cosmo, in cui ogni cosa si muove come un "atomo sperduto". Compreso l'uomo, anzi soprattutto l'uomo, il cui pianto, all'atto della nascita (presagio, come voleva Leopardi, delle sofferenze che la vita gli procurerà?), la luce consola con "promesse" e "passioni". Apparentemente, solo apparentemente, generosa, perché le promesse non saranno mantenute e all'uomo resterà lo scacco di averci creduto, di essersi lasciato ingenuamente sedurre dagli "abbagli".

Tutte le altre liriche sono proposte come espressione di meditazione collettiva. Il "noi", non l'io", si pone come soggetto degli interrogativi, dei dubbi, delle ammissioni di fragilità. A voler significare che protagonista di questa avventura nel mondo, cioè nel tempo, non è un uomo, è l'uomo, l'umanità. Che, tuttavia, solo in questo pare accomunata, nel porsi domande, nel non trovare risposte, nell'inseguire "traguardi/avari e sfuggenti nelle brume", nel misurarsi senza speranza con "il ghigno e l'insolenza" del tempo.

Il resto è solitudine, quella che anche Quasimodo sentiva (<Ognuno sta solo...>). Eppure siamo tanti < sul cuor della terra> e potremmo farci compagnia, per scaldarci insieme al <raggio di sole> dal quale siamo <trafitti> e allontanare la paura della <sera>.

Giudice va alla radice della solitudine e la individua nell'assenza di solidarietà fra uomo e uomo; nella negazione del "tu", che è negazione della società, potenzialmente complesso di <soci>, cioè di alleati; in quella "schiena" d'uomo "che rifiuta/ di portare alla riva/ il destino dell'altro". Non condanna, dunque, da subire come inevitabile, ma condizione provocata e, sol che si volesse, ma non si vuole, temporanea.

Sono versi che, pur addicendosi all'umanità di sempre, danno voce, in particolare, a un nodo esistenziale del nostro tempo, che continua a sciorinare l'idea della diversità, per nulla ammaestrato dalla lezione millenaria del Cristianesimo, dagli insegnamenti della storia dei popoli, che è storia di mescolanze e di scambi, dalle scoperte della scienza, che ha seppellito il concetto stesso di razza.

Il nostro <particolare> pressa e non ci interessa "il destino dell'altro", che muoia bruciato nella sua casa di cartone o finisca in mare, quando viene da lontano con il suo bagaglio di bisogni e di speranze. Nel suo equilibrato gioco di < alternanze> Qohelet assegna un tempo all' odiare e un tempo all'amare. Noi allunghiamo il tempo di odiare e riduciamo al minimo il tempo di amare, quando non decidiamo di annullarlo.

Se qui si limita ad accennare, e tocca al lettore intuire, Giudice sviluppa ampiamente altrove la sua idea di solidarietà e di prossimo che, al di là del significato proprio della parola, può anche essere il fratello che vive dall' altra parte del mondo. Soprattutto ora che la globalizzazione l'ha reso meno lontano.

Lo sguardo "cosmico" di Giudice si sposta, nelle prime liriche, dal "disordine primevo", il caos "senza regola e sentiero", quello che per Pitagora era un ricettacolo di forze oscure e misteriose, allo stesso caos reificato, diventato cose, oggetti, essere, espressione di ordine e razionalità, finalmente conoscibile, cosmos. Per opera di un demiurgo, secondo Platone.

Il Caos, antica divinità degli inferi che i Greci identificavano con il vuoto, non è, non può essere "libro aperto". In quanto informe e indifferenziato, deve necessariamente negarsi alla conoscenza. Pare, anzi, che nelle sue "viscere informi" si svolga una sorta di duello con l'essere, quasi per impedirgli di prevalere. Infatti "il vuoto/ s'intride di materia" con una sorta di riluttanza e, prima di cedere, "s'assottiglia,/ sparisce / ricompare". Poi tutto è luce. E la luce è tutto: "sveglia / inizio / alfa / movimento", segno di vita che irrompe, forma.

Si svela, qui e altrove, la preparazione scritturale di Giudice. La luce, quella che Dio nel libro della Genesi trova <buona>, entra nella raccolta attraverso la prima lirica per restarvi sino alla fine come parola dominante. Quel prodigioso <fiat> divino ha dissipato le tenebre del caos e acceso la "luce che luce", la "luce seducente-sedotta", la "luce-annuncio". Hanno un senso la tautologia, ripresa dal Vangelo di Giovanni ("Lux in tenebris lucet") e le due figure retoriche del poliptoto e dell'analogia nello stesso spazio poetico. Dicono l'esaltazione del poeta di fronte alla luce, che può essere solo <buona>, se Dio l'ha voluta e se n'è compiaciuto.

La parola "luce" è quasi sempre isolata, a costituire un verso, come se qualunque altra parola, standole accanto, potesse offuscarla. Di questi versi brevissimi, di tipo ungarettiano, se ne leggono tanti nella silloge, ogni volta che l'autore concentra la sua emozione in una parola-chiave, parola-concetto, che gli piace rendere auto-sufficiente circondandola di spazio bianco. E spesso con il punto fermo ne accresce l'autonomia.

Per contro, in altri versi fa volutamente a meno di congiunzioni e segni di interpunzione, quasi per riprodurre graficamente un'emissione unica di voce. La morte, per esempio, è detta "muta

insolente avida” e il sangue della giovinezza, scorrendo nelle vene, “le ri- gonfia le spinge le tormenta”. La lettura, in questi casi, dovrebbe evitare le pause, anche in considerazione dell’intenso <climax> ascendente, e prolungarle, invece, per sottolineare i frequenti <enjambements>.

< E Dio volle che ci fossero due luminari>, è scritto nel libro della Genesi, <il luminare grande per il governo del giorno e il luminare piccolo e le stelle per il governo della notte >. Si parla di sole e di luna, di giorno e di notte, cioè di tempo. Dunque il tempo l’ha voluto Dio perché imprimesse nell’essere, dal momento della sua “epifania”, il marchio della finitezza e del cambiamento. Risentiamo Agostino: <Tutte le cose nascono e muoiono, hanno un inizio e una fine perché sono nel tempo>. Se è così, se Agostino ha ragione anche quando scrive che il tempo è stato creato con l’uomo, dunque è inutile chiedersi cosa facesse Dio prima della creazione, e che, se non esistesse l’uomo, non esisterebbe il tempo, significa che il tempo ha avuto un inizio, non è eterno.

Mentre sembra confidare in Agostino, Giudice lascia libera la <curiositas> dell’uomo di chiedersi se, per caso, quell’<in principio> del Vangelo di Giovanni non significhi “da sempre”. E ritorna la girandola di incertezze, di assilli della mente, in cui si consuma la nostra vita. Anche la vita del poeta, che non è più depositario e propositore di verità acquisite, poeta-vate, e non è la coscienza del proprio tempo.

L’<aureola> l’aveva già perduta ai tempi di Baudelaire, già allora aveva finito di essere l’anima bella chiusa nella <torre d’avorio> della sua separatezza, al riparo dal contatto con gli uomini comuni. Il poeta di oggi è, nella definizione, che è poi dell’autodefinizione, di Alda Merini, solo uno che <interroga il mondo intero e le sue incertezze>, quelle di tutti gli uomini. Ma noi siamo portati, come per tradizione, a riconoscergli una sensibilità più acuta, una maggiore capacità di scavo interiore e, forse, una sofferenza più profonda di fronte alle <sue incertezze>, che non riesce a far diventare <certezze>.

La stessa Merini, del resto, provvede a sanare, in qualche modo, la <deminutio> del poeta moderno, attribuendogli <l’arma> della parola, un privilegio che lo distanzia ancora dalla massa degli uomini. Perché non a tutti è dato schiudere paesaggi dell’anima e creare suggestioni.

A sottolineare la peculiarità del linguaggio poetico, rispetto al linguaggio comune, aveva pensato Leopardi, assegnando all’uno l’area delle <parole>, all’altro quella dei <termini>. La distinzione ritorna, francesizzata, nella moderna semiologia, che riferisce la <langue> al linguaggio comune e la <parole> al linguaggio poetico. Si fa un uso diverso del vocabolario, secondo che i fini siano referenziali o evocativi ed estetici.

Naturalmente, ogni poeta fa le sue scelte di lessico, di suoni, di <ictus>, di figure retoriche. È la personalizzazione, l’unicità, alla quale è stato dato un nome composto, di nobile ascendenza greca, perfino un po’ buffo: <idioletto>.

Giudice ha il senso della parola forte, espressionistica, quasi aggressiva, anche rara, calata in un discorso poetico che scioglie spesso nella metafora la tensione dei nodi psicologici.

Montale indicava nella <condizione dell’umanità in sé considerata, non in questo o quell’avvenimento storico>, la materia della sua poesia, <e di ogni possibile poesia>. Con qualche piccola infedeltà al principio, avrebbe dovuto ammettere. La poesia di Giudice prescinde dalla cronaca e dal diario per concentrarsi sui motivi ciclici ricorrenti nella tormentata vicenda dell’uomo nel tempo. Si direbbe metastorica, se non accogliesse qualche <marca temporale>, che rimanda al

secolo appena tra- scorso: “Un quadro di Dalì”, “ $e=mc^2$ ”, la formula della relatività di Einstein, lo scienziato che ha detto cosa nuova sul tempo.

E se non le vedessimo affiorare in ogni pagina, le ri- conosciamo perché ci appartengono, tutte le angosce e le perplessità che timbrano il nuovo secolo, come hanno timbrato il Novecento, con qualche parentesi di trionfalismo di cui stiamo ancora pagando il prezzo.

La stessa natura, che ha ispirato nei secoli tanta bella poesia, non è presente in sé e per sé, ma in quanto metafora della fatica del vivere. Sia nell’asperità degli “sterpi” e delle “giuncaie”, dei “dirupi impervi”, sia nel grigiore degli “aridi silenzi dei deserti”, delle “illimiti pianure/ negate/ a memoria d’erbe”, o dei “silenzi di foglie”. La poesia è solita fare un uso funzionale e intenzionale della natura. Giudice la depaupera liberatamente di ogni possibile seduzione, negando ai deserti il conforto delle oasi, alle pianure l’erba, e perfino il suo ricordo, alle foglie il loro naturale fruscio.

Dal tema scabro di questa raccolta e, probabilmente, dall’orizzonte tematico del poeta esula il sentimento ro- matico della natura. Qui le ombre della notte diventano “cimeli di morte”, le nubi alimentatrici dei nostri dubbi, la sera “grembo” di “ogni stanchezza”, la nostra e, forse, anche quella delle cose, della stessa natura. Mentre si chiede ad altri esseri viventi il prestito di un aggettivo utile a definire gli uomini: “Afonì come pesci”. “Afonì” per aver rinunciato volontariamente alla parola, avendone compreso l’inutilità, o per essere rimasti vuoti di parole, dopo averne dette tante.

Poiché siamo abituati a parlare di pessimismo e di ottimismo, verrebbe facile collocare Giudice nella famiglia di Schopenhauer e di Leopardi, ma sarebbe un errore e vedremo dopo perché.

Intanto sfogliamo il libro alla ricerca delle riflessioni sulla condizione permanente dell’umanità che lo percorrono. La solitudine, l’abbiamo detto, ma anche lo “svanire di traguardi”, gli “inchiostri di lacrime e sudori”, le “paure indicibili”, “i pedaggi di dolore” con cui scontiamo i “furori” della giovinezza, quel sangue che ribolle nelle vene tormentandole. Una sofferenza, dunque, an- che la giovinezza, con le sue urgenze, i suoi “umori sconosciuti” e i suoi “rancori”, non si sa contro che cosa. Si indovina, dietro ogni riflessione, la personalità complessa dell’autore, che estrae dalla sua esperienza di vita una dolorosa consapevolezza. La giovinezza deve averla vissuta così o forse così la ricorda, nei suoi momenti di turbamento più che nelle sue ore spensierate. Accade il contrario, di solito.

Persino i “ricordi di chiarie” hanno tutta l’aria di es- sere un’invenzione, un <a posteriori> consolatorio, men- tre sono una realtà concreta le “trame di rimpianti e scoramenti” che completiamo con il nostro ordito fasullo di momenti sereni. Una piccola fin- zione, in fondo, degna di noi uomini che ci muoviamo come “maschere esangui... nel teatro incompiuto della vita”. Su palco- scenici poveri, che non possono essere arricchiti di luci e di colori come le scene dei teatri <veri>, in cui si recita <sul serio>.

Siamo teatranti, anche Pirandello ne era convinto, ma, a quanto pare, recitiamo male il copione che ci è stato assegnato o che abbiamo scelto da soli. Siamo attori dilettanti, destinati a rimanere tali. Per negligenza o perché l’arte di vivere è così difficile da imparare e da insegnare che non consente a nessuno di diventare protagonista.

La negatività, sembra che si sia sottolineata solo quella, suole essere definita <dialettica> quando non esclude la positività. In un universo in cui l’unica cosa certa sembra essere il movimento, di cui non ci rendiamo conto perché non lo vediamo, Giudice insegue la luce e la proietta dove vuole quando meno ce l’aspettiamo. Così, dopo aver parlato del doloroso approdo intravisto”, della morte, che “scaverà preci- pizi”, getta un’ancora di salvezza alla vita (“La vita

s'aggrappa al sole", quello <bellu e radiante> di Francesco d'Assisi, che <porta significazione> di Dio) e inarca sulla nostra povera umanità un cielo punteggiato di stelle, le "innumeri sorelle/del sole", luminose anch' esse.

La vita può pure essere "un pendolo che oscilla/tra il dolore e il rimpianto", il dolore di viverla e il rimpianto di non averla vissuta, con una leggera correzione di Schopenhauer(<La vita è un pendolo che oscilla tra il dolore e la noia>) e di Leopardi (<Amaro e noia la vita./Altro mai nulla>), ma i punti-luce ci sono. Basta saper vedere.

La luce, sin dal suo apparire, è in gara con le tenebre, ma non sembra uscirne sconfitta, a giudicare dal numero di volte in cui la parola si insinua nella raccolta. Del resto, è luce l'amore, riproposto attraverso la favola di Perrault della <bella addormentata >. Il prodigio del bacio, che risveglia la principessa dopo cento anni di sonno e ridà "senso e moto" alla natura, si rinnova di continuo nel tempo. E ogni volta l'amore, entrando con la sua pienezza nell'essere, lo rende nuovo, "alle attese di nuovi inizi lo consegna". La vita, cioè, si ripianifica e rinascono le attese e le speranze. Anche la vita della natura, che l'<alma Venus>, di lucreziana memoria, cioè l'amore, riempie della sua forza generatrice.

Ed è luce, "germoglia/ su perle di luce", anche quella cosa straordinaria che è "l'amore caparbio/delle ali", il desiderio, o l'illusione, di volare al di sopra di tutto ciò che, essendo terrestre, ubbidisce al tempo. Come se si cercasse un < varco>, per usare una parola di Montale, un passaggio per approdare a una dimensione metafisica, uscendo dal meccanismo ferreo del mondo fisico. L' uomo, non dimentichiamolo, è assetato d'infinito e dipende da questo, forse, la sua perenne insoddisfazione.

"Siamo ancora a sognare", ancora, nonostante i colpi bassi della vita, i progetti mancati, le illusioni diventate delusioni. È la nostra forza questo andare <al di là>, in un mondo <altro> su cui esercitare, finalmente liberi, il nostro potere. In barba al tempo che, di per sé alato, non sembra gradire i nostri voli. E tenta di bloccarli facendosi "anchilos", diventandolo per noi. Il tempo è invidioso, come diceva Orazio, e avaro di "chiarie" (parola cara al poeta, una delle sue costanti), cioè radure, luoghi praticabili, nel bosco fitto della vita. È perfino più facile che le incontri colui che cammina in un bosco vero. Che poi sulla terra si sia tutti "esuli apolidi" è una verità che Giudice attinge dalle sue convinzioni religiose. Siamo "esuli" dal Cielo, che è la nostra vera patria; siamo "apolidi", senza cittadinanza, perché, lo ha scritto Paolo ai Colossesi, <la nostra cittadinanza è nei cieli>. Un credente, Giudice lo è, confida in questa promessa di cielo, che stabilisce una sorta di equilibrio fra il divino e l'umano. Dio, facendosi uomo, "entra nel tempo...nel suo infinito accoglie/il caduco"; l'uomo si innalza, anzi viene innalzato, fino a Dio e partecipa della sua immortalità. Se <Dio tutto in tutti> è, secondo Paolo (Prima lettera ai Corinzi), il punto finale dell'evoluzione dell'universo, significa che alta è la meta degli esseri: una comunione con Dio che lascia a ciascuno la propria individualità.

Altrove (nella silloge <Finale d'avventura>) Giudice ci ha fatto ripercorrere senza infingimenti il suo cammino di fede, che ha conosciuto cadute, riprese, momenti di rivolta e di negazione (ma lineare non è mai), fino alla consolazione della certezza. Ora Dio è una presenza assodata nel suo mondo concettuale e sentimentale, senza rappresentare un freno inibitore per l'intelligenza che, se rimanesse inerte, tradirebbe la funzione che Dio stesso le ha affidato. Gli interrogativi permangono, ma non fanno ombra alla fede, che non è presuntuosa, è umile e si appaga di se stessa.

L'<itinerarium> del poeta attraverso il tempo, partito da "Genesi" e frazionato in diciannove segmenti, si conclude in un "Finale" sinfonico, che diventa la <summa> di tutte le meditazioni.

Meditazioni ora anche più incalzanti, introdotte <ex abrupto> (“E”), talvolta aggregate per asindeto, a dire l'affastellarsi dei pensieri nel momento in cui diventano inevitabili i “conteggi”.

Il bilancio di una vita risulta quasi sempre in rosso ed è tardi per recuperare, per fare quello che non si è voluto o potuto fare, per correggere quello che si è fatto male. Che i “conteggi” siano “d’illusioni”, o meglio anche “d’illusioni”, è inevitabile, ma è un fatto che nelle nostre valutazioni, in tutte, non soltanto in quella <finale>, abbiano più peso le negatività, vere o ritenute tali.

“Ora”, con “la morte addosso”, ma siamo anche prima, siamo sempre, dei condannati a morte, “promessa di metastasi”, si rilegge la vita, con i suoi egoismi, le sue solitudini. Si ritrova il senso amaro del passato, che è ancora più lontano; del presente, che si crea “traguardi già spenti/al tocco della mente”, veramente fragili, se basta il solo pensiero a spegnerli; del futuro, che non ha ancora smesso di inventare “frottole e magie”, non tanto forti, comunque, da avere la meglio sugli “incubi truci di/tempe- ste”.

Si aggiunge alle altre una nuova definizione del tempo, “cabala insolente,/che imbriglia la vita/nei ricordi”. Non, dunque, il ricordare leopardiano, che <giova> a dispetto dell’<affanno> presente e passato, ma briglia per la vita che, peraltro, si avvia a diventare non-vita.

Si conclude, nel contempo, l’itinerario del lettore che, camminando con il poeta, gli ha sottratto qualche spunto di riflessione, soprattutto se è nella fase calante della vita, quella in cui si fanno i bilanci. Solo il giovane può permettersi di non voltarsi indietro, troverebbe ben poco, e di guardare a un futuro da lui stesso “vestito”, forse arbitrariamente, “d’attesa e di progetto”. Ma c’è anche lui nel “noi” che circola nella raccolta, nella ricerca di senso, nella conclusione aporetica. L’unica possibile, perché all’uomo non è dato sconfiggere la sua finitezza ed entrare nel Mistero.

<Il libro> di Pascoli, che un uomo, <invisibile, là, come il pensiero>, sfoglia, ora lentamente ora nervosamente, <avanti indietro indietro avanti>, si fa leggere, ma non si lascia decifrare. Da tempo memorabile, tanto che è diventato <antico>. E starà ancora lì e sarà sempre più antico, nelle sue pagine consunte e, tuttavia, inviolate.

Il <che cosa è?> continua a puntare il tempo, che “resiste alla lettura”, la vita, la morte, il cambiamento. Se fosse stato possibile rispondere, qualcuno avrebbe già risposto. <Che cosa fa lo scienziato, quando arriva alle soglie di ciò che non conosce?>, si chiede il cardinale Martini.

Perfino un genio come Dante ha accettato di arrendersi e ha invitato l’umanità ad arrendersi: <State contenti, umana gente, al quia...>. Invito a riconoscere i limiti della ragione, si badi bene, non certo a non perseguire la conoscenza. Ché sarebbe cosa indegna di Dante e della nostra <semenza> di uomini. Del resto, il viaggio stesso nell’aldilà è una dimostrazione dell’importanza dell’esplorare e del conoscere e, contemporaneamente, dei limiti della ragione. Tant’è vero che Virgilio, il simbolo, appunto, della ragione, non riesce a superare da solo certe difficoltà legate al cammino attraverso l’inferno e il purgatorio e nel paradiso terrestre deve cedere il posto di guida a Beatrice, che ha in più, rispetto a lui, il dono della fede.

Giudice si è messo in gioco con gli strumenti del filosofo che è, illuministicamente, l’uomo che si interroga su se stesso, sul mondo che lo circonda, su Dio. Ha ritrovato le fonti sotterranee del suo sapere e ha imprigionato nella sua espressività di poeta l’impossibilità, per l’intelligenza umana, di dare un senso ad ogni cosa: il “fatuò annaspere in cerca di barlumi”, le “ardue sciarade di domande”, “lo stento di capire”, “l’inghippo della mente”. Le parole stesse sembrano esprimere la sofferenza dell’intelligenza, che si rende conto di girare a vuoto. Platone l’aveva detto che <il cosmos non si lascia persuadere dell’intelligenza>.

In più, al poeta, che è un suo lettore appassionato, l'Ecclesiaste ha suggerito, sì, che <c'è un tempo per ogni cosa>, ma gli ha pure ricordato che <tutto è vanità> e che <ogni sapere umano non è vero sapere, ogni discorso resta a mezzo>, perché <l'uomo non riesce a concludere e, anche se il sapiente dice di sapere, non è in grado di trovare>.

Alla domanda del cardinale Martini si può, tuttavia, dare una risposta semplice. Lo scienziato continuerà ad esplorare e sperimentare, <provando e riprovando>, secondo il motto dell'Accademia del Cimento, guadagnando territorio alla conoscenza e sottraendolo all'ignoranza. I traguardi fissi non esistono, Copernico ha corretto Tolomeo, Dante si ritrova in una cosmografia <sbagliata>. E continuerà ad indagare il filosofo; e il poeta-filosofo, come Giudice, avrà il privilegio di farlo ancora in versi.

L'aria di fraternità che si respira nella raccolta, as- sorbendo l'<io> nel <noi>, lo pone di fronte a un <tu> uguale nella curiosità inappagata e nella fragilità. Non serve la disperazione e neanche la speranza gratuita davanti alla prospettiva di un cammino insieme nel tempo.

Giudice non trasmette facili consolazioni, perché conosce bene la vita e non se la sente di imbellettare per farla apparire seducente. La rappresenta così com'è e forse si aspetta che cresca il numero di "quelli che fanno, senza scomporsi, guardare l'orologio". Perché la ribellione, piuttosto che essere sterile, può rendere ancora più complicato il già difficile <mestiere di vivere>. Anche se gli sfugge qualche nota forte, che sa di protesta; contro "l'infezione della terra", per esempio.

La parola poetica può non essere <divina>, come sembrava all'esteta D'Annunzio, innamorato della <pura bellezza>, ma conserva la sua risonanza anche in tempi <impoetici> come i nostri. Quando, come in questa raccolta, si raccorda con la velocità e immediatezza del concetto (rispondenza fra <significato> e <significante>, precisano gli esperti), quando entra opportunamente nel rapporto analogico, quando si piega docile alle <necessità> della figura retorica. In una struttura compositiva generalmente paratattica in cui le singole unità linguistiche, disponendosi sullo stesso piano logico-sintattico, non creano rapporti, per così dire, gerarchici.

Giudice è veramente il poeta di Alda Merini <con la sua parola nel cuore> e c'è da pensare che anche lui, come ogni poeta, si aspetti <che lo ripaghino di un ascolto>. Se l'ascolto, o la lettura, non ci fosse, la poesia perderebbe la sua natura di atto comunicativo per essere soltanto autoreferenziale.

Ungaretti non aveva dubbi: <Soltanto la poesia – l'ho imparato terribilmente, lo so – la poesia sola può recuperare l'uomo dalla mutezza del cuore>. Se è così, Giudice, esprimendo, attraverso il linguaggio poetico, "sensazioni, pulsioni esistenziali, umori cangianti, legati allo scorrere del tempo, al suo assedio della vita" (sono parole sue), ha coinvolto il lettore sensibile e predisposto, ma può anche aver toccato qualche cuore <muto>. Più "muto", forse, dai tempi di Ungaretti, ma ancora permeabile, si spera, alla voce della poesia.

Maria Laura Andronaco su "La Provincia di Ragusa" n.4, Luglio-Agosto 2010 sotto il titolo: "Giudice poeta del tempo. - Domande inquietanti e risposte solo probabili".

Riflettere, anche brevemente, sulla complessa realtà concettuale, filosofica, del tempo significa capire quale "deminutio" sia pensarla come un grande contenitore o farne un riempitivo, nella dimensione meteorologica, di tante conversazioni languenti. Emanuele Giudice, nella raccolta poetica "Il tempo adunco che ci artiglia", lo restituisce al suo rango "altolocato" e trascina il lettore

in un vortice di domande inquietanti (che cosa è il tempo? quando ha avuto inizio? Quando finirà?) e di risposte solo probabili.

Personalmente è dubbioso, come Pitagora e Platone, come Agostino e Bergson, come tutti coloro che hanno scritto e parlato. Ma Agostino sembra convincerlo di più con la sua idea della soggettività, della misura interna del tempo, che esiste in quanto da quando esiste l'uomo. Il poeta si muove sulla scia del filosofo quando vede il passato come "il non più", il futuro come "il non ancora", il presente come fuga/ inganno/illusione". Ma attribuisce al tempo una punta di cattiveria estranea alla lettura di Agostino se è "adunco" e "ci artiglia", quasi volesse stritolarci, se "chiude nel suo nulla ogni pretesa", cioè vanifica tutte le nostre aspirazioni e speranze, se "si coniuga con la nostre peggiore nemica, la morte.

Perfino quando sembra che il tempo decida di diventare pietoso regalando all'uomo l'oblio di tutti i mali, gli offre un aiuto, per così dire, indiscriminato, e cancella, insieme con le cose brutte, anche quelle che brutte non sono. L'amore, per esempio, che non è eterno come si dice e neanche duraturo, però, quando c'è, riempie la vita di "attese" e di progetti.

Giudice non è un poeta occasionale, se alla poesia, e attraverso la poesia, ha trasmesso negli anni le sue emozioni. Con forte presa sulla sensibilità del lettore. Questione di "vena", naturalmente, e di strumenti tecnici scaltriti: la parola pregnante, incisiva, quasi un solco materiale sulla pagina; l'aggettivo in combinazioni felici, spesso non usuali; la ricercatezza delle figure retoriche e delle trame foniche. La meditazione, questa volta, parte da lontano, dal caos "primevo", che diventa cosmo per volere di Dio. Con tutto ciò che questo passaggio comporta: l'indifferenziato che si differenzia, l'amorfo che prende forma, la luce che squarcia le tenebre. La luce, appunto, una presenza importante in questa raccolta e, in generale, nel mondo poetico di Giudice, e ancor più nel suo mondo umano. Quello di un credente alla cui vista si schiudono orizzonti al di là del sensibile e speranze di una "luce che luce" più di qualunque altra. Anche se la fede non vela lo sguardo dell'uomo, non lo rende acritico, e "la vita grama che ci spetta" si profila per quella che è: una girandola di paure, di illusioni, di "vane rincorse d'orizzonti", di sconfitte. Il cammino di tante solitudini che forse il Creatore aveva destinato ad incontrarsi e che, invece, almeno fino ad ora, hanno deciso diversamente.

Un libro, ogni libro, trova il suo "humus" nell'orizzonte morale, oltre che nell'entroterra culturale, del suo autore. Anche questo di Giudice. E' vero che il poeta parla a nome di tutti, quasi celandosi in quel "noi" così democratico e così sociale, ma con le "illusioni di senso e di riscatto", con "il dramma dell'essere", con il "travaglio del vuoto" deve essersi misurato personalmente per parlarne in termini così accorati. Del resto, è difficile che la poesia nasca dalla gioia, anche se non è detto che un poeta sia sempre "uomo di poesia" come Ungaretti amava definirsi.

Giudice reitera, nelle diciannove liriche della silloge, il tentativo di scommettere un'idea, quella del tempo, appunto, che ha messo in crisi tante altre intelligenze. E lo fa sapendo in partenza che non potrà andare al di là dell'investigare, dell'interrogarsi, del supporre; che dovrà rassegnarsi ad allargare la schiera, già così ampia, dei ricercatori insaziati. L'universo è anche per l'uomo, certo, anzi è più per l'uomo, al quale è stato fatto il dono dell'intelligenza, che per gli altri esseri. Ma neppure alla creatura che è più simile a Dio, è consentito, lo diceva Dante, "trascorrere l'infinita via / che una stanza in tre persone. "Il tempo adunco che ci artiglia" non è un libro al quale ci si possa accostare con leggerezza, magari con l'aspettativa, trattandosi di tempo, delle solite variazioni sulle stagioni e sul paesaggio naturale. La natura c'è, in più di una lirica, ma diventa paradigma del vivere, con le sue immagini poco consolanti di "pendii d'assenza", "anse inutili dei fiumi", "forre deserte d'ogni luna".

La meditazione, questa volta, parte da lontano, dal caos "primevo", che diventa cosmos per volere di Dio. Con tutto ciò che questo passaggio comporta: l'indifferenziato che si differenzia, l'amorfo che prende forma, la luce che squarcia le tenebre. La luce, appunto, una presenza importante in questa raccolta e, in generale, nel mondo poetico di Giudice e, ancor di più, nel suo mondo umano. Quello di un credente alla cui vista si schiudono orizzonti al di là del sensibile e speranze di una "luce che luce" più di qualunque altra. Anche se la fede non vela lo sguardo dell'uomo, non lo rende acritico, e "la vita grama che ci spetta" si profila per quello che è: una girandola di paure, di illusioni, di "vane rincorse d'orizzonti", di sconfitte. Il cammino di tante solitudini che forse il Creatore aveva destinato ad incontrarsi e che, invece, almeno fino ad ora, hanno deciso diversamente.

La preparazione filosofica di Giudice incontra quella scritturale in uno <specimen> di poesia colta di grande fascino, che si riveste della frase dotta, dell'analogia rara, del paragone inatteso. Entrambe, la filosofia e la Scrittura, sono, per chiunque sappia leggerle, e Giudice sa leggerle, fonti inesauribili di concetti e di immagini. Il libro della Genesi trasmette l'idea insistente della luce, che riempie di sé il cosmos, quale contrassegno di Dio; l'Ecclesiaste suggerisce la simmetria delle "alternanze" e la malinconica consapevolezza dei limiti dell'uomo, anche di quello che è considerato o si considera sapiente. Giudice reitera, nelle diciannove liriche della silloge, il tentativo di sottomettere un'idea, quella del tempo, appunto, che ha messo in crisi tante altre intelligenze. E lo fa sapendo in partenza che non potrà andare al di là dell'investigare, dell'interrogarsi, del supporre; che dovrà rassegnarsi ad allargare la schiera, già così ampia, dei ricercatori insaziati.

L'universo è anche per l'uomo, certo, anzi è più per l'uomo, al quale è stato fatto il dono dell'intelligenza, che per gli altri esseri. Ma neppure alla creatura che è più simile a Dio è consentito, lo diceva Dante, <trascorrere la infinita via/che tiene una sostanza in tre persone>.

Il tempo sembra essere passato, dal momento del suo apparire, sulle sofferenze più che sulle gioie degli uomini, esseri sbalottati nel gran mare dell'universo, in- difesi, pericolanti e, tuttavia, non arresi. Dal testo traspare, messo continuamente a rischio, ma non domo, un amore per la vita di tipo leopardiano. Con la differenza che un agnostico come Leopardi può, al massimo, concentrare i suoi pensieri sulla natura <matrigna> e, in- vece, chi, come Giudice, ha il privilegio della fede può volare più in alto. Verso un Dio che si è fatto uomo nel figlio e dell'umano ha assunto "in sé i confini, / i dubbi", cioè "il caduco", e attende il figlio, dunque qualunque uomo, "nel ritorno all'eterno" Finisce quello che Giudice considera l'esilio degli uomini, finalmente cittadini di diritto, dopo essere stati per tanto tempo "apolidi" nella loro dimora di passaggio.

Montale si diceva scettico sul ruolo della poesia <nella civiltà dell'uomo robot>. E, intanto, la definiva <la più discreta delle arti>. È vero: ha una voce sommessa, rifugge dall'ostentazione, non fa violenza a nessuno dei nostri sensi. Giudice lo sa e lo sanno tutti coloro che in essa riversano una parte della loro anima.